

## Saggio apocalittico di Pischedda

# QUANDO CALA LA GRANDE SERA DEL MONDO

Curzia Ferrari

**P**ochi libri presentano il malessere che percorre l'umanità d'oggi come questo appena uscito per i tipi dell'editore Aragno (Bruno Pischedda - «*La grande sera del mondo*»). Pischedda è un saggista assai noto, uno di quei critici che insegnano al lettore come addentrarsi nelle pagine di un libro, come afferrarne la storia nuda, voglio dire gli interni sentimenti dove non c'è compiacenza o esibizione - il dolore della vita personale nel confronto (o nell'adesione) alla vita esterna, storica. Basterebbe la copertina, raffigurante un dipinto di Francis Bacon, a dirci le ragioni e gli umori del libro. Il titolo, assai pertinente, fa il resto.

Ma addentriamoci a conoscere le apocalissi annunciate dal Novecento letterario italiano per opera di quegli autori che, con criterio di oggettività, hanno prefigurato la catastrofe dell'uomo - l'uomo fisico e l'uomo interiore, mai come oggi così profondamente umiliato. Profetismo nero? Forse. Ma anche e soprattutto grida di allarme che non sono state raccolte e che pure furono, ad esempio in Pasolini, tremende.

Giustamente Pischedda fa risalire i turbamenti e le paure della società attuale a una serie di guasti, di abbandoni e di stravolgimenti che stanno a monte. Nelle sette opere che ha scelto per sviscerare la complessa tematica ci sono diverse specie di buio: dalla caduta dei valori umanistici il cui azzeramento è sovrastato dalla paccottiglia letteraria dovuta ai burocrati, al livellamento dei costumi e del linguaggio; dallo strapotere del consumismo allo svuotamento della vita religiosa (medioevalista nei principi che proclama, e dotata di un grande disprezzo per il creato, la natura, gli animali, tutto quanto di cui l'uomo - orca assassina - volente o nolente fa

parte); e ancora l'errato concetto di progresso, che pure ha portato enormi moltitudini alla ribalta della storia.

Si comincia con Sebastiano Satta, autore del primo Novecento - quasi un apripista di questa carrellata presieduta da un perfetto senso coordinatore. Fortissimo è l'impatto con Pasolini e con i suoi 133 appunti di «Petrolio», di fronte al quale Pischedda respinge l'ipotesi che possa trattarsi del referto estremo di una psicologia d'artista «giunta al suo apice di delirio autodistruttivo». La Morante di «Aracoeli» che si chiede come gli scienziati spieghino l'esistenza; e l'«ignoto bolognese» Dante Virgili, a suo tempo segnalato alla Mondadori da Raffaele Crovi per il dattiloscritto intitolato «La distruzione», ovvero il più rovinoso romanzo nazista mai apparso; e ancora il Morselli ossessivo di un secolo sotto il segno di Giosafat, il Cassola della «Trilogia atomica» e il Volponi con la sua cruda analisi di un pianeta irritabile, distorto e regressivo - ecco i pilastri dell'analisi del nostro.

Certo, ci chiediamo a che cosa possa servire un libro del genere che rappresenta ai sensi una realtà oscura, e fa affiorare nel lettore tutti quei discorsi - anche qualunquistici - che ognuno rivolge a se stesso in un magari mimetizzato monologo interiore.

Di per sé non è che il frammento di una vasta, vastissima analisi sulla fallibilità degli esseri umani, qualsiasi strada imbocchino, qualsiasi impresa tentino: dunque è davvero apocalisse. E però, dato che la letteratura è una stigmata di sofferenza, può far riflettere e meditare, rimescolare e richiamare, scarnificare e produrre, e - come afferma Nadine Gordimer - c'è un solo, unico tempo per vivere e per scrivere, allora si svela l'utilità dell'esegesi di Pischedda. Il buio forse non si diraderà e avremo in futuro altri scrittori apocalittici: ma almeno saremo stati aiutati a sviluppare gli anticorpi per selezionare e fronteggiare l'amaro destino.